3

ORAZIONE

PRONUNZIATA

NELLA CITTÀ DI TERLIZZI

DAL CAN.° FALCONI.



ORAZIONE

PRONUNZIATA

NELLA CITTÀ DI TERLIZZI

IN OCCASIONE

DELLA LETTURA DEL DECRETO DI EREZIONE

DEL

SEMINARIO DIOCESANO

DI DETTA CITTÀ

DAL CAN.° FALCONI

VICARIO, E LUOGOTENENTE GENERALE DEL VESCOVO DI MOLFETTA, GIOVINAZZO E TERLIZZI, PER TUTTE E TRE LE DETTE CHIESE, ELETTO ORA DALLA MAESTA' SUA (D. G.) ARCIPRETE DELL' ILLUSTRE CHIESA PALATINA DELLA CITTA' DI ACQUAVIVA.



BARI
Dallo Stabilimento Poligrafico di T. Pansini

1844.

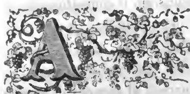
ALL' EGREGIO UOMO

GIUSEPPE LA GINESTRA

SINDACO

della Città di Terlizzi

CONSIGLIERE PROVINCIALE EC. EC.



A DIRVELA come la sento, mio dolcissimo amico, Voi siete obbligante per forma che i detti Vostri hanno un certo che d' irresistibile, per coloro almeno, che vi amano, e stimano. Voi volete le poche parole, da me pronunciate in occasione dell' erezione del Seminario di cotesta Città: ed io quand'anche volessi, non saprei certo negarvele. A

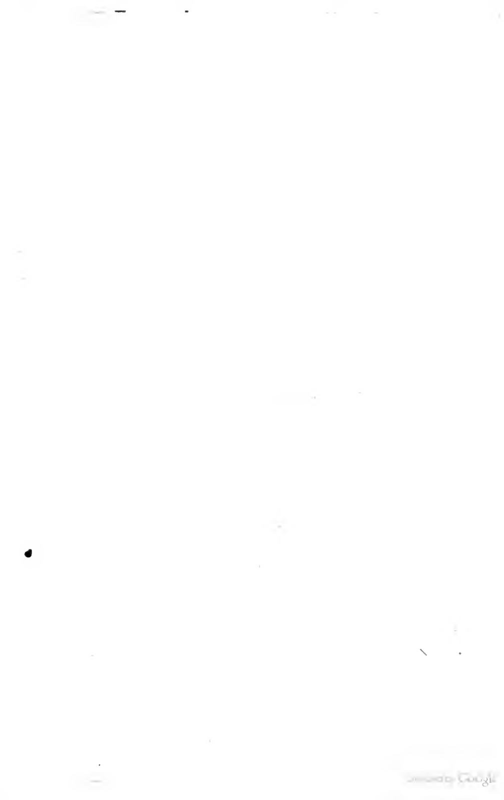
me era bastato, anzi stato moltissimo il compatimento, di che onorate le avea cotesto illustre pubblico. A Voi piace ora mandarle alle stampe. Che debbo dirvi? Sappiano almeno tutti quello, che Voi non ignorate, cioè che avendole io dettate in tempo che piaceva al Signore di tenermi visitato d'una non lieve infermità, che più che del corpo affievolite mi avea le potenze dell'anima, e recitate Dio sa, e Voi pure con quanto stento, non ho potuto, quello che più monta, nè pure dopo, per la convalescenza in

che trovomi, se non ornarle, almeno alla men trista forbirle. Abbiatevele adunque quasi come la penna le ha gettate, e sappiate che grandemente godemi l'animo di dedicarle a Voi, tra perchè suggellando esse una prova della tanta stima, che io porto a cotesta Città, per la bontà, di che sempre mi ha fatto lieto, a niun altro meglio acconvengonsi che a Voi, che sì meritamente la rappresentate, e con alacre zelo ed integrità le cose ne moderate, e perchè il destro mi offrono, e la congiuntura

di lasciare anche a Voi, innanzi che abbandoni queste tre Diocesi, e vada dove la voce del nostro virtuosissimo Sovrano mi chiama, un pubblico testimonio del rispetto e dell' amicizia, che sento per la vostra degna persona, e con che mi pregio di essere.

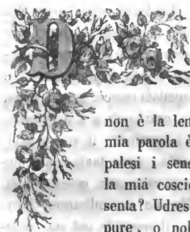
Molfetta 8 luglio 1844.

Il vostro Devotiss. Servo ed Amico
GIANDOMENICO FALCONI.





I. M. I.



EH! E perchè mai non ho io quest'oggi la facondia pari alla letizia dell'animo mio! Perchè pari al Sacro foco, che dentro mi avvampa, viva ed ardente non è la lena del labbro mio? Perchè la mia parola è si fredda e disacconcia a far palesi i sensi miei nel modo stesso, che la mia coscienza alla mente me gli appresenta? Udresti, o egregio Prelato, udreste pure, o nobili Signori, cose ben degne veramente della nostra odierna esultanza: Udrebbe si,

udrebbe la bella Terlizzi i pregi tutti della novella gemma, che amica mano incastra alla ricca ghirlanda, che sì splendidamente il capo le adorna: vedrebbe ad una volta il baglior della nuova gloria, che da oggi a raggiar meglio il suo orizzonte si prepara, ed il mattino che sta serbato alla Aurora, cui lieti vagheggiamo questo giorno. Vedrebbe Ella . . . . E chi sa che forse ad un tempo non avrei io pure la sorte di veder le parole mie assai più oltre di quello, che sperar potrei, largamente compensate? Chi sa che forse non vedrei alcuna lagrima di consolazione scender lieta ad inumidirvi il ciglio? Un palpito di tenerezza fendervi dolcemente le trepidanti aure del cuore? Un singulto di allegrezza chiudervi sino l' uscio alla parola? Una fiamma estuante, che tutto vi bruci per l' opera, che inauguriamo questo giorno? Sì, miei ornatissimi e cari Terlizzesi: di più degno dicitore questa e non altra forse sarebbe oggi l'aspettata mercè: questo, e non altro, il frutto di ben adorna orazione: e l' argomento di per se fecondissimo di felici speranze, il vostro squisito sentire, l' amor della patria, onde tanto eminentemente siete voi privilegiati, questa adunanza, questo luogo, questo giorno, il passato colle sue rimembranze, l' avvenire colle sue impromesse, il presente col suo apparato, lo squillo dei bronzi, i musicali strumenti, il canto

dei Leviti, la pubblica gioia, tutto insomma, tutto lo riprometterebbe di certo questo dì.

Ma qual colpa sarà la mia se non avrò la ventura di colpire a questo segno? Qual colpa, se le mie parole non saran seme di frutto sì bello? Qual colpa, dico, se non avrò corrisposto alla vostra comune aspettazione? Nulla, mi penso io, o Signori: perocchè la mia buona volontà troppo vi è conta: e la volontà, come ben sapete, non sempre è dato all' uomo di quel successo coronare, che più si vorrebbe: onde certo errava il Vate, che scrivea « *esser nel volere la possa* » se questa sua sentenza non patir mai eccezione intendesse. Senzachè sapendo ciascuno non per vaghezza di comparsa essermi io accinto a questo nobile uficio, nè per desiderio di vane laudi, ma solo per non essere scortese con chi l'onorevol carico me n' affidava, e non fare che il mio rifiuto a danno s' interpetrasse della tanta riconoscenza, che debbo, e sento altamente nell' animo, a questa illustre Città, ho io ragion di sperare ciò non che solamente giustificarmi appo voi, potermi anzi della benevolenza vostra alcuna cosa di più meritare. Ventura anche la mia, che ho la sorte di favellare a chi sente sì addentro in fatto di pubblico bene che col suo nobile e squisito sentire sopperir può in parte al difetto mio: ventura, che il soggetto del nostro intertenimento non che aver bisogno di comenti è di per se

più eloquente che non la mia parola. Si che senza elevarmi a sublimi immagini, e toglier come dal Cielo la materia di un forbito ed elegante lavoro, vo invece con poche e non istudiate parole con Voi, o Signori, della grande opera congratularmi, alla quale date mano. Si, me ne congratulo davvero, miei cari Terlizzesi, e me ne rallegro di cuore. Il Seminario, che vede in questo dì l'alba del viver suo, è l'opera più utile, più grande, e più cara che aspettar si potean da voi la patria, la Chiesa, la Società: la patria, che vede in essa un nuovo Sole al suo Cielo; la Chiesa, una nuova pietra al suo edificio; la Società, un nuovo fonte di civiltà. Godete adunque, godete: i patrî lari, il Santuario, la civile comunanza degli uomini ve ne sapran grado: le loro benedizioni vi accompagneranno fin oltre la tomba: il vostro nome sarà lodato in eterno. Ed io, unendo alla loro la fioca mia voce, comincio dal provarvi questo assunto.

Voi date opera, o signori, all' erezione d' un Seminario: Voi compite a questo modo in tutto i vostri ufici alla patria, alla Chiesa, alla Società: Voi vi rendete ben degni del nome di compatriota, di Cattolico, di Uomo: vi rendete degni a dir breve dell'esser vostro. Datemi infatti un uomo, che confinato fra le domestiche parieti viva solo a se; che freddo ed indifferente guardi la patria, i figli, i nepoti; che non curi vivere oltre l' avello, e cui l' onore ed il

dispregio sieno una cosa medesima; e che avremo? Un uomo da nulla: un uomo da rimanere nell' obblio del primigenio Caosse: un uomo da non meritare (salvo i giudizi di Dio) di schiuder le luci al Sole, nè il cuore all' aura della vita. Datemi indi un credente, che sia disamoroso delle sacre mura, che l' accolsero infedele, ed il rigenerarono alla vita; un uomo che non ispinga il suo sguardo più in là della tomba, e mai non lo elevi all'infinito, all' eterno; e m' avrete dato un uomo, che si affoga al fonte del suo stesso battesimo; un uomo che rinnega la sua alta vocazione; un uomo pari al giumento, con cui, secondo che il Savio dice, una fia la condizione, uno il vivere ed il morire (*). Datemi infine un uomo, che tenero ancor della patria e della fede, circoscritto però fra brevi cancelli della terra natale, non una cura, non un pensiero, non un occhiata spinga fuori il recinto di quella; ed un uomo avremo, che sebben giusto e pio, pure il rimprovero non ischiverà di non rammentare Egli che circoscritta parimente con seco non è l' immensa catena degli Enti, alla quale appartiene, nè terminata dai

(*) Dixi in corde meo de filiis hominum ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis; idcirco *unus est interitus hominum, et iumentorum, et aequa utriusque conditio.* (Ecclesiast. III.)

medesimi cancelli tutta quanta l'umana famiglia, cui potendo è tenuto far però. L'uomo adunque fa mestieri che util si renda non solo a se, ed alla patria, ma, ove il possa, alla chiesa eziandio, ed alla società. Avrà allor senza fallo alla natural sua condizione satisfatto, ed alle divine ordinazioni. E Voi, o Signori, Voi appunto a questa meta spianate la via; ed il Seminario, che si generosamente alla Città vostra regalate, n'è l'orrevol mezzo: sì, esso vi rende degni di voi stessi, e meritevoli delle benedizioni di Dio e degli uomini. La patria, la chiesa, e la società ne scolpiranno i nomi vostri in bronzi, ed in marmi. E primamente la patria, che vede in esso un nuovo Sole al suo cielo.

I

Il Sole, questo Astro Sovrano del Firmamento, questo Signor della creata luce, non lascia, o Signori, che umana lingua i pregi ne decanti, e le virtù. Quasi immagin di Colui, che lo creò, con quel torrente di luce, onde opprime chiunque tolga a scrutinarne la maestà (*), è giunto ad abbagliar le menti dei mortali, ed opprimerle

(*) Qui scrutator est maestatis opprimetur a gloria (Prov. Cap. 25 v. 27).

per forma che piegandole ad una falsa credenza ha da loro fin l' onor dell' incenso riscosso: tanto potè da una banda il prestigio della magnificenza infusagli dall'eterno suo Facitore, e da un'altra, la gretta ignoranza dell'uomo. Il quale invilendo sempre più, e deturpando la sua origin divina non vergognò di piegar fino il ginocchio ad una vil pianta *), creandosi ad una volta tante Deità in Cielo quanti forse non esistevano adoratori sulla Terra, sì che a ragione la favola fingeva non esser più bastevoli gli omeri di un solo per sostenere il Cielo, da sì immensa caterva di Iddi aggravato. Miseranda condizione del mortale! Ma lasciando ciò che estraneo è senza dubbio al nostro argomento, e rimettendoci in nostra via, il Sole, dico, questo principio animatore dello Universo sensibile, questo Oceano interminabile di fuoco, illustra tra l' altro la Terra, e la illegiadrisce colla luce. Mirate infatti un mattino di primavera. L'ignita figlia di Titano sferzando la sua rosea quadriga è già al suo meriggio: il Cielo è sereno; non un nembo l'offusca, non una nube, non un vapore: la romita luna spande ancora i suoi rai: sorridono gli astri del firmamento: e la terra, svelata della fosca cortina della notte, vaga e bella allo sguardo dello

(*) O Sanctas gentes quibus haec nascuntur in ortis Numina...... (Iuven.)

spettatore si offre. Spunta il Sole : gli astri , e la luna come per riverenza al novello Signore appetto ad esso spariscono; la valle risuona del canto degli augelli , e le colline

« Vestite già di raggi del pianeta ,
« Che mena dritto altrui per ogni calle »

inargentate ti appaiono. I prati smaltati di fiori , il zeffiro scherzando fra i giacinti, le piante coverte di un verde drappo, ed ingemmate di brina, il Cielo indorato, un panorama che ti sorprende, una luce che ti consola, un tutto che t'innammora. Oh! l'incantesimo! È il Paradiso, direbbe chi per avventura aprisse allora la prima volta le palpepre alla luce : è il padiglione di Dio. Ma no , s'inganna : egli è invece il Sole, che illustra la terra, e l'abbellisce col chiaror suo.

Così, o Signori: il Seminario, che Voi alla studiosa gioventù aprite, è un nuovo Sole al vostro Cielo: non dissi è il vostro Sole, quasi che innanzi che esso al vostro orizzonte spuntasse Voi fra le ombre vi giaceste della notte. Nò , tolga Iddio che io cada in questa fola, conciossiachè sarebbe certo come rinnegar la luce al Sole, o l'acqua al mare. Io dissi un nuovo Sole, un Sole cioè, che unito agli altri che splendonvi sul capo , illustrerà vie-meglio

la Città vostra, e vie-meglio l'adornerà; un Sole, di cui meglio di me il Vate Sovrano d'Italia detto avrebbe

. . . . giorno a giorno

« Essere aggiunto, come Quei che puote
« Avesse il Ciel d'un nuove Sole adorno (*)

Sì, avventurosa Terlizzi: troppo celebrato è il tuo nome: troppo cospicuo il seggio, che, tra la Città della Peucezia occupi: Natura ti fu madre: sita in dolce piano mollemente inchinante alla Marina, sotto un Cielo, che veramente ti ride sul capo, con amenissime colline d'intorno, e con leggiadrissime terre, che meglio diresti molli giardini, da freschissime aurette avvivati, siedi come in Trono di beltà: lo straniero ti vezzeggia, il cittadino ti adora. Belli hai gli edificî, larghe le strade, pittoresco l'orizzonte; di là un Tempio, che sorge maestoso alla grandezza di Dio, e la Cattedra accoglierà dello Angelo di questa chiesa; di quà un ampla magione, che aperta è già ai pubblici negozî del tuo illustre Municipio; alle spalle, e poco lungi, un Santuario, che sovente fin dal Sangro il Peligno richiama, ed il devoto Sannite. Nè parlerò

(*) Dante Par. Canto I.

poi della chiarità dei tuoi cittadini, non del lustro, cui le virtù loro ti crebbero, non della spada, non della toga, non delle infule, che ad eterno monumento di gloria sulle mura ti appesero. Io tacerommi: farò non pertanto che altri meglio di me ne favelli: farò che dalle rive del Tebbro giuliva una voce a sopperir venga al silenzio mio: è voce del Vaticano niùn la frastorni (*). Vanne adunque, vanne superba o Terlizzi: chiaro è il tuo giorno: questi pregi, che adornanti, son tanti astri, e tanti soli al tuo Cielo: ma il Sole, che spunta, è il sole più bello; è il Sole, che gli altri tutti soverchiando, più col chiaror suo t' illustra, ed adorna.

Sì, tanto lampante ella è questa verità, tanto di per se manifesta, o Signori, che niuno ci avrà, mi penso io, che non che contraddirla vorrà pure ascoltarne una prova: imperciocchè mirando i ginnasi, i luoghi d' educazione a sveller dal cuore dell' uomo il fetido seme del vizio, ed ingenerarvi, o, a dir meglio, promuovervi quello della virtù, come per legittima conseguenza ne seguita null' altro meglio che quelli poter più un paese illuminare, ed una Città. Sendo infatti la virtù, vero raggio

—

(*) Vedi la Bolla Pontificia « *Unigenitus Dei Filius anni 1749;* e l' altra *Æterni Patris Filius anni 1836* ».

della Divinità spiccato dal Cielo sulla Terra, un tal quale abito della mente umana, propagantesi in l' universo a guisa della luce, avverrà che il luogo, dond' ella emana, il centro, donde scaturisce, non sarà altramente che un' astro, un Sole: il quale per fisica ragione se le circostanti regioni alluma, brucerà poi quella, dove è fiso, d' indicibile chiarore. Senzachè, avendo ella per soggetto gli uomini (parlo della virtù terrena), avrà come per ospite la Terra, che quegli alberga, e come per ali il vento, che dall' uno all' altro polo ne divulghi la fama. Per questo io opino Sparta ed Atene mai non essere a quel grado di rinomanza salite, che l' una addimandar fece l' occhio della Grecia, l' altra il focolaio, e fonti amendue di sapienza e di dottrina, se non quando di Licurgo, e di Solone il senno, ed indi a poco anche del maggiore, del più savio figlio di Pisistrato, di colui che il primo sparse in Atene l' omerica sapienza, del Demo di Filede, da Platone appellato, di savie leggi e di scuole di pubblica educazione arricchir le seppero. Più di sei secoli infatti (se ne togli l' omerica luce) fra le oscurità si vissero, e fra le favole: le storie o si tacquero di loro, o non altro cha deboli memorie ne tramandarono ai posteri. Si aprì poi l'Oriente (*): spuntarono

—

(*) Ognun sa che i Greci, avvegnachè popoli originali in fatto di lettere,

i Soli, e le tenebre sparirono, sì che una nuova luce tanto forte le circonfulse d'attorno da renderle veramente la gloria dell' Attica, e l' ornamento primiero — Atene poi, la bella Atene, l' emporeo delle arti e delle scienze, quale altra luce non ebbesi indi a poco, qual altro splendore dalla scuola di Colui, che dalle battaglie di Potidea e di Delio passando in seno ad essa, e cambiando i rumori di Marte colla quiete di Minerva spiccò sì sublime il volo da lasciar dire di aver tratta la Filosofia dal Cielo in Atene? Di Colui, che il sofisma ribattendo, e le strane arguzie di quanti, che il sacro nome di Filosofi in quella trista stagione profanavano, rivocar seppe la Filosofia ad uno scopo sì utile, e ad un' altezza cotanto sublime di morale e di viver civile, da renderla davvero una teorica di virtù? Di Colui, che in fine elevandosi insino a Dio, e quasi la cortina scovrendo dei divini tabernacoli, in quello che una stolta Filosofia innumerevol ciurma di Numi incensava, alzò primo contro essa la voce, un' essenza in-

—

di arti, e di scienze, pure ne van debitori in alcun modo, benchè minimo, o almeno sol circa taluni principi, anche ai popoli d'Oriente, come della scrittura ai Fenici, delle matematiche, del disegno, e di varie nozioni di filosofia, e di morale agli Egizi, ai Caldei ec. Ed i viaggi dello stesso Licurgo in Oriente, di Solone, di Platone, di Pitagora ec. ne sono una prova irrefragabile—Non parlo poi del loro carattere originario, ridondante anch'esso della Orientale antichità — Vedi Stor. della Letterat. di Fed. Schelgel.

finita predicando, ed un solo Dio, fino a suggellar colla morte questa augusta verità? Atene, la bella Atene qual'altra luce non s'ebbe, qual'altro splendore dalla scuola che poco dopo un discepolo di colui vi aperse, quegli propriamente che dal sangue di Codro scendendo e di Solone, meglio che l'avito scettro, ebbesi a gloria il sapere e la dottrina? Quegli, che calcando le socratiche orme, più che il suo maestro alto s'innalzò sino a meritar di *Mente Divina* il sacro gloriosissimo nome? Quegli, che colla vastità del suo ingegno tutto abbracciaudo, ora con fina analisi le forze scandagliando dall'umano intelletto, a cui certi tipi assegna e certe idee, che nulla da sensi ripetendo innate addimanda, ora nella Natura tutta la cognizione della Divinità indagando, e le cosmologiche leggi, i popoli indi in società raccoglie, monta sul Trono, e leggi di morale detta, e di politica? Atene, la bella Atene qual'altra luce non si ebbe, quale splendore dell'augusto loco, che schiuso innanzi da Pericle a ginnastici esercizi la palestra in ginnasio mutando udì le sue volte risuonar d'una sapienza, che mai non morrà? D'una sapienza, che anche per decorso di venti e più secoli non punto invecchiando il suo simulacro tuttor vivo nel Tempio di Sofia appresentaci, ora in quell'arcana forza de' sensi che i Baconi i Lochi i Condillac a sublime sfera innalza, ora in quelle forme, che al trascendentalismo del Filosofo di Koenisbergk più

spianano la via (*)? D' una Sapienza, che libra le forze della ragione, e la natura della sua antelechia; che le passioni dell' uomo analizza, e contro il vil gregge d'Epicuro alla ragion le compone: che elevasi all' Ente infinito, e l' essenza ne scruta: che scende fin nei bruti, e la storia ne tesse: che spandesi infine per l' universo tutto, e le cagioni ne disamina ed i principi, e gli elementi? D' una Sapienza, dico, che, mentre d' Alessandro il genio alle stelle indirizzava, a caratteri d' oro ad una volta di Stagira e d'Atene i nomi nella storia segnò? Atene, la bella Atene..... ma che? La sola Atene darà forse materia al mio dire? Solo ella adunque ci avrà che comprovi l'assunto mio? E dove tante altre Città lasceremmo, dove tanti altri esempli? Dove a dir breve, la famosa Cotrone con quella tipica scuola che di Fenicia e di Egitto le merci in Italia spacciando, non pure alla Filosofia diè mano e lustro, ma alla politica, alla musica, alle matematiche? Dove, a non distendermi di vantaggio, dove Mileto? Dove Elea? Dove Locri? Dove Cizio? Dove Megara? Dove tante altre? Qual lustro non ebbersi anche elle coteste città, quale splendore dalle scuole di un Talete, d'un Senofane, e Parmenide, di un Timeo, d' un Zenone, d' un Euclide?

(*) Vedi la Critica della *Ragion pura di Kant.*

Nè con ciò creda alcuno voler io reputare, e per giusto e sano tutto quello tenere, che in esse insegnavasi: no, chè se d'oro riboccavano e di sapienza, non lasciavan per questo d'avervi la mondiglia frammista e l'errore, che forse fin d'allora il tristo germoglio agli odierni sistemi filosofici preparava (*). Più semplice al certo, e più innocuo fu il mio intendimento: anzi, se il bramate, lo emendo. E perchè in fatti girne cotanto lungi, ed il pensiere rivolgere a sì rimote età, quasi che la nostra terra o i tempi nostri acconci non fossero a più lampanti argomenti sull' obbietto fornirci? Signori, io non v'inviterò certo a recarvi colla mente là in Prussia, in Olanda, in Alemagna per veder come chiare per questa cagione, e cospicue sieno non pure alla Germania, alla Francia alla Brettagna, anzi all'Europa tutta una Berlino con quei ce-

—

(*) Il Panteismo, come ognun sa, è il sistema predominante dell'odierna Filosofia. E *l'idea* o *l'esser* di Hegel, *l'assoluto* o *l'indennità universale* di Schelling, *l'infinito*, il *finito* e la *creazione* di Cousin, il moderno Ecclelismo insomma, il processo continuo, il Razionalismo, la Teoria di miti, e della verità mobile ec. ec., non inchinano che ad esso. Questo mostro, che ebbesi la culla nella terra delle umane superstizioni, l'India, fra le Teogonie, e Cosmogonie contenute ne' Vedami e nel codice di Manou, sembra essere indi cresciuto alle ombre della Monade e Diade Pitagorica, del grande animale del Savio di Locri, della realtà *del solo pensiere* assoluto di Parmenide e Zenone ec. Arrogi l'odierno Criticismo ed idealismo trascendentale, non altro in fine racchiudenti che lo scetticismo cotanto vagheggiato dalle stesse scuole de' Zenoni, Parmenidi, Senofani, Pirroni, Sesti ec. ec.

lebri suoi Seminari, un'Amsterdam con quel suo famigerato Ateneo, una Francfort con quelle tante sue scuole e collegî una... (*). Ma dove n'andrei? Nò, non v'inviterò o Signori a percorrer veruna parte d'Europa, nè manco del bel paese

« Che appennin parte, e'l mar circonda e l'alpe »:
Non v'inviterò insomma a veder come sovente un Liceo un'Università, un Collegio, famosa rende una Città, uno Stato, un Impero. Qui invece, in questa nostra Terra, nel breve perimetro del suolo, che sotto il reggimento d'un Prence stesso ci unisce, nello stesso genere di ginnasî, anche una prova rinverremo, anche un argomento, splendido pur esso e solido, e di quegli altri forse assai più stringente. Si, o Signori: cose vi tocco che sono alla conoscenza di tutti, sì che di comenti non abbisognano, nè di documenti che vengano a ribadirle. Pozzuoli, ad esempio, la prisca Città della Campania felice, la delizia de' Romani, l'emporio de' Cumani, de' Fenici degli Alessandrini, la terra cotanto vagheggiata dal Cantore di Enea, la Flavia di Vespasiano, il Teatro dappoi della rabbie dei Goti, dei Vandali, e dei Saraceni, qual chiarità non ebbesi fino a ieri, direi, qual lustro da quel suo Seminario,

(*) Vedi Cousin « De l'instruction publique en Hollande » En quelques pays de l'Alemagne. De l'instruction secundaire en Prusse ec. ec.

che all' ombra di quel Prelato, che vestir fece a bruno le lettere, la Chiesa, ed i poverelli di Gesù Cristo, angusto era e disacconcio a capere la studiosa gioventù, che da Leuca al Tronto gioliva v' accorrea? Nola, la famosa Città Campana, la confederata de' Sanniti, ed indi de' Romani, quella che al vincitor di Canne diè tanta fatiga e stento, l'obbietto in fine del furor d'Alarico, qual non ne riceve oggi, qual non ne conta dal suo Seminario, che tanto rumor mena nel Regno intero? Ma che dissi Pozzuoli e Nola! Che direi Salerno, Avellino, Trivento! Qual mestiere d'andarne cotanto lontano? Molfetta, miei cari, e voi meglio lo sapete, la bella Molfetta, la patria de' Poli, de' Giovene, de' Minervino, de' Paniscotti, la illustre sorella della Città vostra, qual non ne ha tutto giorno, qual non ne ripete da quell'astro, che adornalo? Quanto per esso famigerata non è nella Peucezia, non solo, ma eziandio nelle circostanti regioni de' Dauni, de' Lucani, de' Salentini, de'Massapi, se non di più lontani popoli? Non fu anche ella per questo d' onorata menzione fatta lieta, ed in esempio arrecata all'oltramontano scrittore, avverso le cui calunnie l' onor debito alla nostra patria, alla nostra Chiesa, al nome Partenopeo fu con fina alacrità rivindicato? (*) Non è per

—

(*) Vedi il Giornale la Scienza e la Fede fasc. 34 fol: 285=Ottobre 1843.

questo che di anno in anno è ne' civili fasti del Regno celebrata? Non è per questo.... Signori, io mi taccio. E credo aver messo a tal prospetto questa prima verità da ritenermi fino di conchiudere quel che ognun forse di per se avrà conchiuso, cioè che se tanto lustro le scuole, i Ginnasi, i Licei arrecano alle Città, agli Stati, ed agl'Imperi, il ginnasio che sarà un giorno qui aperto, il Seminario, che inauguriamo quest'oggi, sarà davvero un nuovo Sole che illustrerà vie-meglio la Città vostra.

Il Sole però non solamente illustra la terra colla luce, ma la vivifica altresì col calore. Togli in effetti il Sol dalla Terra, e che ti resta? Un deserto di arena, una macerie di sassi, un mucchio di ossa e di cenere; non un uomo che pensi, non un animale che senta, non una pianta che viva: squallido l' universo, sparuto il suolo, languente il Cielo, silenzio, orrore, desolazione, spavento;

Eterna interminabil notte

saran gli araldi, saranno i ministri della natura. Rendi il Sole: avrai cangiata la scena, e mutata la nenia in dolce canzone. Tornato il tutto alle prototipe idee del suo creatore, ecco ravvisarsi in natura i colori del Divin pennello: ecco germogliare il frutto là dove l'agricoltore una stilla di sudore versò (*): ecco biondeggiare le biadi,

(*) Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.......*In sudore vultus tui visceris pane.*—Gens. Cap. III v. 17. 19.

olezzare i fiori, maturare i frutti: ecco popolarsi di belve i boschi, di volatili il cielo, di pesci il mare, di rettili il suolo: ecco infine l'immagine di Dio, l'impasto della terra, l'animato dal soffio del Signore, l'uomo, che loro presiede, loro domina, loro signoreggia (*). Or va, e non ammirare la sapienza di chi dopo aver cavato dal nulla il Cielo e la Terra, dopo aver con raggio di novella luce le tenebre squarciato dall' eterno Caosse, dopo aver separate le acque dal mare, gridò indi al nulla stesso « sia fatto un luminare grande che presegga al giorno, ed un luminare piccolo che presegga alla notte » ed il luminare fù fatto! (**)

Così, e non altrimenti o Signori, ancor sotto quest'altro aspetto affermarvi intesi il nostro Seminario avere ad essere un dì un nuovo Sole al vostro Cielo. Percorretene infatti le linee, disaminatene lo scopo, noveratene i vantaggi; e di tanta luce sarà sfolgorante siffatta verità e di tanta chiarezza, da dispensarmi voi stessi, son certo, di addurvene fino una ragione. Chè allevata con più cure la Terlizzese gioventù, diffusi i lumi, cresciute le co-

(*) Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram: et præsit piscibus maris, et volatilibus Coeli, et bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra. — Gen. Cap. I. v. 26.

(**) Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare maius ut præesset diei: et luminare minus ut præesset nocti. Gen. cap. I. v. 16.

gnizioni, informati gli animi di sante discipline, bene non ci avrà che i genitori, le famiglie, la patria, Terlizzi tutta tra il gaudio e la speme da lei ripromettersi non potranno. Se non che a seme di frutti sì gentili, ed a base di cotanto edificio intendete già non volere io porre un Seminario qualunque, e di quelli onde tanto miseramente abbonda l'odierna Società; ma un Seminario, che tutto a se richiamando la vigilanza del Prelato, che n'è alla somma delle cose, sia alle più sante regole composto, ed alla più saggia istituzione. Che se il nostro dovesse invece aver la sventura di correre un opposto destino, se avesse la gioventù a vedersi derelitta alla balìa delle proprie passioni, se la morale e gli studi correr dovessero a ritroso, se esser dovesse insomma un covile d'ignoranza, e di corruzione, ed un luogo, a dir breve, marcato della cifra dell'abbandono di Dio, tolga veramente il Cielo; tolga allora che questa aurora vegga il suo meriggio; cancelli questo giorno dall'eterno libro del mondo; faccia che quest'opera inaridisca ai suoi primi albori, e che in fondarla sien fino confuse le lingue. Nè vi scandalizzi, o Signori, questo mio sdegno, questa mia imprecazione; chè solo al pensiero dell'offesa, che a Dio si farebbe ed agli uomini, è sdegno, è imprecazione santissima. Chi non sa infatti il danno irreparabile, che rivenir ne potrebbe? Chi non sa quanto

per questo siasi piatito avverso l'educazione in comune? Quanto veleno siasi contro essa vomitato? Quanti oppositori abbia ella patito? E non per altro certamente che per questo; chè quale in chiuso loco tanto più crepitante è la fiamma di esca che vi arda, e più d'incendio sospettosa e di ruina, quanto augusto più è l'ambito, che la circoscrive, e stretti i cancelli, che serranla, onde rompere minaccia, uscire, e conflagrare, se possibil fosse, l'orbe tutto; tale senza dubbio sarebbe l'ardor giovanile, se non che essere a tempo moderato e sorretto, ed al bene piegato ed alla virtù, lasciassesi invece fra quelle mura frangere all'ozio ed al mal costume; donde dappoi saltar fuori del chiuso in mezzo alla Società vedrebbesi, a guisa di gonfio torrente, o di furioso destriero, che in aperto campo rompendo, non più un argine trovando, non più un freno che l'arresti, a manca ed a dritta straripando, scorrendo, ed infuriando, guasto, devastazione, socquadro, spavento dappertntto arrechi. E chi allora, chi tacciar d'ingiustizia quel tal piato potrebbe? Chi condannar l'opinione di quella generazione d'oppugnatori? Chi proverbiarmi di austerità in quella mia imprecazione? Chi.... Senzachè, se tale è il danno d'una scioperata morale, qual non sarebbe quello di una somigliante scientifica istituzione? A chi non è noto il detto di quel savio, che come la Filosofia ben gustata e digerita forma l'uomo pio e saggio,

così per converso, libata appena, e mala apparata, ateo il rende e stolido? Ma, Cieli! E perchè funestare a questo modo la gioia di questo giorno! Perchè contristare gli animi con sì sinistri timori? Perchè turbar la speranza del presente con questo sguardo all'avvenire, e ad un avvenire possibile? Perchè.... Eh! cessi il timore, e trionfi la speme. Sperda il Cielo le mie parole: spunti la rosa dove si teme la spina, e maturi il frutto dove il cardo si paventa, ed il bronco. Vada insomma la bisogna a seconda de' voti nostri: benedicala Iddio dall'alto dei Cieli. E dal bene immenso, che ne trarrà la gioventù, anche i più tardi nipoti deducano il nostro Seminario esser davvero un nuovo Sole, che vivifica ed illustra questa leggiadra Città.

II

Ma se la patria avrà in esso un nuovo Sole al suo Cielo, avravvi pure la Chiesa una nuova pietra al suo edificio. È infatti la Chiesa ad un edificio raffigurata, la cui pietra angolare è Cristo suo capo, e fondatore divino. Fermata su stabil base per forma che eterno, infallibile vaticinio l'assicura le porte dell'inferno mai non poter d'incontro ad essa prevalere, (*) per una poi di quelle

(*) Et Ego dico tibi, quia Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. (S. Matth. Cap. XVI v. 18.

arcane Divine ordinazioni, che impervie sono all'umano intelletto, come accomandata si vede al sostegno non di Angioli, di o più sublimi intelligenze, ma di misere creature terrene, di uomini mortali, di quelli propriamente, che lo stesso eterno Divin Sacerdote in parte chiama della sua infallibil sorte; in guisa che se essi saran quali la loro vocazione li ricerca, fedeli imitatori del lor Cristo, operai instancabili della vigna di Sabaot, modelli ed esempli di cristiana perfezione, il sostegno davvero saranno e l'ornamento di quella. — E per questo se il Seminario a renderli tali intende, se mira a farli ben degni del sacro crisma, che al servizio dell' eterno Santuario gli emancipa, non ci avrà chi esser desso veramente una colonna di quello edificio mi neghi: conciossiachè non basti per noi esser ministro di Religione: non basti dar solo il nome alla milizia di Cristo, e cingerne l' assisa: fà mestieri altresì esser ministro di santità: fa mestieri mostrar coi fatti meglio che non coll'apparenza il potere dell' Augusto ministero che Dio rassomiglia, e Dio addimanda coloro che ad esso si consagrano (*). Non vi ha religione infatti che non abbia i ministri suoi: ognuna ne conta i propri, e sovente ai più alti onori sublimati li vede. Ma la nostra che da una fonte purissima scaturisce, che ha per capo colui che è Santo per

—

(*) Ego dixi: Dii estis = Joan. 10. ver. 34 = Psalm. 6.

essenza, che servo si fece per far Signora l'umanità (*), e che venne quaggiù per predicar la carità, e riunire gli uomini come in una sola famiglia per quivi ricondurli, donde una fatale dissubidienza sottratti per sempre gli avea, questa Religione, dico, questa augusta primogenita del Dio vero a sostegno della sua Chiesa non principi ricerca e Potentati, non Duci, non Guerrieri, ma Ministri Santi ed umili, non però neghittosi ed infingardi, ma operatori, accesi di carità, e pronti a dar la vita per Dio, e pel fratello.

Girate l'orbe, scriveva Plutarco, perlustrate le nazioni, gli Stati, i Regni, e voi troverete dei luoghi senza teatri, senza circoli, senza ginnasi, ma non mica senza templi, senza preci, senza sacrificì.= E per questa stessa ragione, soggiunge il Baronio, voi non troverete nazione, nè Stato, nè Società per piccola che si fosse che avuto non avesse i suoi Sacerdoti — Famosi perciò son presso Strabone quelli d'Etiopia, che il loro potere insino al Trono del Sovrano innalzavano: celebratissimi quelli, che a testimonianza di Eusebio tra' i Medi, ed i Persi a giudici delle prime controversie sedevano: famigerati appo i Romani, i Galli, e gli Allemanni quegli altri di cui

(*) Sed semetipsum exinanivit *formam servi* accipiens in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo.

parlan Tullio, Cesare, e Tacito. Grand' era il loro potere: massima la loro riverenza appresso il popolo. Imperò troverete sovente che ora il Re era Sovrano in un tempo e Sacerdote, come d'Anio favella Virgilio, de' Re di Sparta Senofonte, di Galba Imperatore Svetonio; ora al Re solamente ed al Sacerdote era una stessa insegna conceduta ed una stessa onoranza, come Eliano de' Sacerdoti d'Egitto ragiona: ora il Sacerdote a scranna sedeva nel famoso Areopago, come accenna Gioseffo Ebreo. Anzi se il pensiero ad età più remote rivolgiamo, quando cioè l'umana schiatta per la propria superbia l'opra della sua mano insino al Cielo estoller delirava, quando di tracotanza sì folle ad eterno fio invisibil destra dal campo di Sennaar alle più lontane regioni sbalzavala, quando scissa fra se e confusa era già in varie nazioni partita, ed in diverse parti dell'Orbe allogata (*), quando insomma la mano di Dio pesavale sul capo, fin d'allora in essa il sacerdotale carattere signoreggiò. E senza parlare dell'eletto popol d'Israello, di quell'eterno divin Sacerdozio, che era, ed esser dovea in esso come l'anello che univalo al suo Dio, ancor negli altri, avvegnachè disgiunti fra loro, e da immense distanze separati,

(*) Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, et cessaverunt aedificare Civitatem...... et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum. = Gen. Cap. XI.

predominante era il carattere medesimo: il quale portato, a parer mio, da quella originaria union loro, da che come una sola famiglia formavano, fu indi colle paterne tradizioni fino alla più tarda posterità conservato. Ond'è che gli Egizi, gl' Indiani, e gli Etruschi non erano che popoli assolutamente sacerdotali. E Roma stessa nella prima età sua un monumento ti offre di questa Etrusca costituzione. Ed i Persiani, i Medî, i Greci, i Germani, quantunque alla sacerdotale congiunta avessero ancor la casta guerriera, non però di meno non furono anche essi che tali nella loro origine. Grande adunque ed universale era lo spirito ed il potere sacerdotale; non una nazione troverai, come io dissi, non uno Stato, non un Regno che vantato non avesse i suoi Sacerdoti.

Ma di grazia, dove mai troverete i Sacerdoti di questa nostra generazione? Dove, i Sacerdoti, che fossero intesi a far rispettare i diritti della Divinità su gli uomini, quelli del Padre sul Figlio, del fratello col fratello, dell'uomo, coll' uomo? Forse in quelli, che abitando le selve scene rendevanle e Teatri d'impure nefandezze? Forse in quelli, che per servire alla snaturata ambizione d'un Padre giugnevan sovente ad imbrattarsi le mani fin del sangue della Figlia? Forse in quelli che così di scorrerie e ladronecci pascevansi che lo stesso Profeta di Dio ebbe a sfogar contro essi il suo santissimo sdegno, vili ladroni addiman-

dandoli, e grassatori delle vie di Sichem? (*) Forse in quelli ..... Eh! miei ornatissimi Signori: alla sola Religione del vero Dio era cotesto bene riserbato: solo a questa madre era dato di avere tai figli: solo la Chiesa di Cristo di cotal tesoro fruir doveva, a cagione che solo in essa ne' Sacerdoti, che abbian lo spirito dell'ordine Augusto, onde sono gli avventurosi discendenti, solo nei Sacerdoti che sieno i veri Ministri di Cristo può Ella il suo sostegno trovare, il suo conforto, il suo tutto. Così; sbucheran forse dalle bolge infernali orde di nemici, che l'assaltino, ed a manca ed a dritto battendo fin dalle fondamenta sovvertirla minaccino? Sbuchin pure; chè troveranno in quelli chi il suo petto per muro di bronzo in difensione della casa d'Israello porrà. Tremerà, si scuoterà dai cardini suoi la terra? Sia pure: Vedrà però in quelli chi gli omeri supporrà, e le spalle in sostegno di quella. Schiuderà Aquilone le sue caverne, e libero ai venti sciorrà il freno per incalciar la navicella di Pietro nell'abisso delle onde? L'apra pure: chè sperimenterà certo in quelli gli espertissimi piloti, che delle furie si rideranno, e dello sdegno di Lui. Infuriin dunque i venti; stringan pure i nemici, incalzino, fremino, assaltino, chè

(*) Et quasi fauces virorum latronum, particeps Sacerdotum in via interficientium pergentes de Sichem, quia scelus operati sunt — Osea Cap. VI v. 9.

ella qual quercia annosa, o inespugnavil rocca, immota in mezzo ad essi, ed imperterrita starà.

Si, miei ornatissimi Signori, questo, e non altro esser debbe lo spirito del Ministro del Dio vero, questo e non altro il suo uficio, questa e non altra la sua professione. Che se l'augusto carattere sozzando, e la Divina vocazioni, che tanto l'innalza, nell'ozio invece e nel vizio poltra si scorgesse, nulla calendogli della sposa, nulla di prossimi, ah! indegno senza dubbio sarebbe del sacro olio che unselo, indegno fin del nome che fregialo, non indegnò solo dell'abominazione di Dio e degli uomini. E per questo, se l'opera, che inauguriamo questo dì, se il nostro Seminario non ad altro intenderà che a sbarbar questa tema dalla Chiesa, ed allegrarla invece di Ministri, che adusati di buon' ora alle più sante discipline, ben degni della lor missione in tutti tempi si rendano, ed in tutti i rincontri, chi mai non esser desso una nuova pietra sotterrammi, ed un nuovo rinforzo alla Chiesa di G. Cristo? Ma questa Chiesa, Voi lo sapete, o Signori, non consiste già in un materiale edificio, o in una Nave, che, visibili all'uman guardo, soggetti in conseguenza si fossero alle crisi de'tempi e della fortuna. Nò, è dessa invece il genere degli uomini, la società dei fedeli, che, viventi sotto i proprî pastori ed un capo stesso, son fra loro co' vincoli della stessa credenza uniti, e degli stessi Sacramenti;

è dessa la famiglia dell'eletto popolo d'Israello, e la eredità di G. Cristo, che a gran prezzo la redense. Or questa Società, questa Famiglia, questa generazione di uomini è quella appunto, che vuol' essere sostenuta e confortata nella fede; Ella, rafforzata nella speme; Ella, accesa nella carità; Ella, istruita, e nutricata del pascolo della sana dottrina. E da chi mai, se non da coloro ai quali fu peculiarmente dal suo capo affidata? « Andate, disse Cristo ai discepoli, andate pel mondo intero: predicate l'Evangelo, istruite le genti, rigeneratele nell'acque della grazia ». Qual mestieri adunque non avrà Ella della dottrina e santità de' suoi Ministri? Qual sostegno non chiederà loro se per poco i suoi figliuoli vacilleranno ne'dommi, se per poco nell'errore cadranno, se per poco imputridir li vedrà nel lezzo delle colpe? A chi altro far ricorso potrà? Ed ohimè misero se io il primo a questi ufici mancherò! Ohimè misero se io il primo maculerò la mia Divina condizione! E dove troverei scampo? Dove aiuto? Dove grazie? A chi ricorrer potrò? A chi rivolgermi? A chi rifugiarmi? Solo in Te mio Dio, solo nella tua infinita misercordia.

Ma procedendo più innanzi, se verissima è questa Aristotelica sentenza, che lunga è la via de' precetti, brevissima quella dell'esempio, ovvero quest'altra, che in sostanza è la stessa, del Vate Filosofo, che più agevolmente toccanci le cose, che cadon sotto gli occhi, che non quelle che

coltansi, qual' altro vantaggio non potrà ella aspettarsi
ılla loro esemplarità? Qual' altro bene, dal potersi nel
istallo della lor vita specchiare, e nella lucentezza de'
r costumi? Quale, da un esempio che è potente più che
parola, che è scuola di onestà, ed edificio di morale;
ıe è miniera di salvezza, norma di ben vivere, e catte-
a di verità? (*) Nè quì di prove fa uopo, o di alcuna ma-
era di dimostrazioni: perciocchè non ci ha chi non sap-
a esser dessi i Principi ed i capi di quella Famiglia, e
uomo esser così fatto per natura, che in chi alto siede,
ıme in attraente immagine fissando lo sguardo, da loro
modo ritrae e la norma del viver suo (**).

Senzachè, com'è ella oggi questa Cristiana Famiglia?
etta forse di errori, e pura così che uopo non abbia del-
opra di alcuno, che intenda a mondarla? Io quì parlo a
ıaestri per non allargarmi troppo in parole su questo pro-
osito: che anzi mi sto certo che col silenzio sarei più elo-
uente che non colla voce. Uno sguardo infatti al secolo
he fu. Abbattuta, egli è vero, e vinta è l'idra infame che

(*) Schola honestatis, morum aedificatio, et structura salutis (Petr. Blesens de Thom. Cantuariens).
Veluti regula ac regula ac norma bene recteque vivendi. (S. Chrys. Hom. 13).
Perpetuum quoddam praedicandi genus (Conc. Trid. Sess. 25 de Ref. cap. 1),
(**) Sic natura comparatum esse videmus ut subditorum multitudo magna qui-
em ex parte Principum suorum mores tamquam imaginem spectent, seque ad
os formare studeant (Chrys. Lib. 3. de Sac.)

allor dalle bocche infernali d'oltremonte sbuccava: sazia d'uman sangue allato d' uno scettro innocente alfine stramazzò. Reciso, lode al Cielo, e troncalo è quell'albero, che nato all' ombra dell' iniquità minacciava levarsi sino al Cielo, e stendere i suoi rami dall'uno all'altro polo: cacciate appena due foglie inaridì (*). Ma è estinto il veleno che quella bestia dalle cento sue bocche vomitava? Sono sterminati gli spiriti al rezzo di quella pianta educati? Eh! miei dilettissimi Signori: voi stessi pare che me lo accenniate. Quei vorticosi ingegni non son più: le loro ceneri gemono fra lo squallore degli avelli, ed il dito di Dio par che le impronti di orribil cifra. Quanto sangue però non grondan le piaghe per loro aperte all'umanità? Quanto lacera per loro non è la veste del Santuario della Fede? Quanti spiriti forti non abbiam pure oggi a patire? Quanti, che entrati nelle loro vestigia batton più sicuri la via dell'empietà? Che anzi se allora la stolida Filosofia senza orpellamento, ed alla scoverta la pubblica morale affrontava, sì che almeno ognun che voleva schermir se ne potesse, oggi non così: chè coverta di un velo insidioso, quasi serpe fra molli erbette, tanto più formidabil mostrasi, e più atta ad intrigar nelle sue reti un mortale, quanto più, mutata faccia, l'aspetto

—

(*) Si allude, come ognuno intenderà, alla famosa opera della Enciclopedia.

prende d'un fallace spiritualismo, e più tocca s'infinge e più tenera dell'*umanità*. Poni mente infatti, e taci. Che odi da quella cattedra? Una logica finissima, un dire che ti rapisce, una dottrina che ti seduce: odi un Dio, che esiste, vero ad un tempo e reale, sostanza insieme e causa, creatore di quanto nell'universo ci ha: odi l'uomo, la ragione che guidalo, due idee che signoreggiano il suo spirito, primitive entrambe, ed inseparabili fra loro, l'una del finito, l'altra dell'infinito: odi il mondo esistente in realtà, non però da se, ma creato da Dio. Ed oh, dirai certo, la sana Filosofia! Questa senza meno abbatte, e fin dalle fondamenta l'audace materialissimo atterra: questa spoglia de' suoi trofei l'altra del secolo che fu: questa....Ma adagio: odi ancor più. Chi è poi questo Dio? Un Dio che colla natura si confonde, coll'Uomo, e col Mondo: che è finito ad una volta, ed infinito: che è uno insieme e triplice, Dio, natura, ed umanità: un Dio la cui vita null'altro è del movimento infuori, che dall'unità corre alla moltiplicità: la cui intelligenza non altro è che l'idea del finito, dell'infinito, e del rapporto fra loro: la cui ragione con quella dell'uomo s'identifica: un Dio che è causa, ma causa assoluta e necessaria, che crea necessariamente, e con la stessa Sua sostanza Divina, sì che l'esistenza del Mondo è necessaria come la Sua propria. Un Dio insomma, che è tutto, un tutto che è Dio. Udisti! E chi altri mai se non questi

è Spinoza redivivo! Ed oh! il Ciel ti salvi poi dal sentirlo più oltre! Ti salvi dal vederlo ne' Divini penetrali entrare, e de' dommi ragionare, e de' santi Misteri!!

Ma lasciam Lui, e passiam' oltre. Prendi quel libro, e svolgi quelle pagine. Che leggerai! Analisi profonda, è vero, ma fitte oscurità, e sovente alcuna contraddizione ancora. Una Filosofia, una scienza tutta suggettiva, tutto *a priori*. Un *Io* fornito di elementi puri, primitivi, e da ogni esperienza indipendenti: giudizi analitici e sintetici *a priori:* la natura fenomenica avente due sorgenti, che quei due diversi elementi costituiscono, i quali debbe la sintesi, prima operazione dello spirito, combinare tutto per innalzar l'edificio dell'apparente dualità del *Me*, e della natura esterna: l'esistenza degli oggetti, che essendo fuori la capacità dello spirito, *esser non può un fatto:* l'esperienza che in conseguenza darci può solo *fenomeni*, ed *apparenze:* lo spirito, realtà. Ma densa nube par che la dottrina offuschi di questo gran filosofo: facciamoci, chi sa?, a diradarla coi lumi d'un suo fedel discepolo. Uno, egli dice, è l'elemento delle umane conoscenze, una l'origine, il soggetto solo: se ammettiam pure l'oggetto, sarà uopo dello spirito uscire, e passare al campo della esperienza; ed allora non più pura questa scienza sarebbe, non più *a priori*. L' *Io* è puro: la rappresentazione del *non-io* non è mica necessaria per lui, ma libera e volontaria, sì che col suo

atto libero crea se stesso, e da *Io puro, Io empirico* si rende; tolto però l'oggetto, annientata la passività dello spirito, non altro avremo che *riflessioni ed astrazioni*. Il volere poi l'apice ne forma, ed il supremo fastigio; sì che senz'esso nulla aver non potremo, non la rappresentazione del *non io, non le astrazioni, non le riflessioni*. Ma di grazia, che è mai quest' *Io puro?* questo *Io empirico?* Quest' *Io creatore?* Signori, a traverso delle tenebre, che covron siffatte teorie, e delle contraddizioni che viemeglio l'intrigano, non potrete non vedere quale ne sarebbe indi la conseguenza, quale l'errore, che fuori cioè di questo *Io* null'altro di reale in Natura si avrebbe; e che tutto a fenomeni restringendosi ed a semplici apparenze, tutto in conchiusione esser potrebbe una chimera, un sogno. Scetticismo orgoglioso! E chi mai suppor poteva che dopo tanti secoli tornar dovessi sulle Filosofiche scene? Chi creder che la dottrina di tanti Sapienti bastar non dovesse ad incenerirti per sempre? Chi immaginar che potentissimi ingegni sorger dovessero a nuovamente il tuo spento simulacro animare? A sollevarti già freddo dal suolo? Ad imbrandir sì alacremente la spada in tuo pro? Or va, e faccia Dio che tosto il mio pronostico si avveri; va, chè guari non passerà che pari al Babilonese colosso un piccol sasso dal monte verrà a prosternerti a terra.

E che direm poi se vie-più le cose disaminando avrem

visto altresì come non pure da tal canto solamente, anzi da per ogni parte sistemi perniciosi, e tanto più formidabili quanto più amici s'infingono dell'Umanità, imperiosamente c'incalzano? Di qua in effetti, lo spirito ancor vivo di quello che le viste facendo di aiutar la Società, e mercè una nuova gerarchia al meglio riordinarla, ad una maniera di novello Cristianesimo l'appella, intanto che elevato indi a Setta come colto dal fulmine restò: di là le lusinghe di quell'altro che sotto il mal vezzo di *libertà ed uguaglianza* i popoli ad una *serie di perfezionamenti* invita, e *ad un continuo progresso:* di quà gli artefici d'una fina logica, benchè sacrilega, che ammettendo, ancor sola, una verità che mutabile addivenir possa, e cambiarsi per conseguenza in errore, fino all'edificio attenta, ed al Santuario delle Divine credenze: di là un sistema industriale.... Misera generazion di fedeli! Sventurata cristiana Famiglia! E dove troveresti tu chi in mezzo a questo nembo di errori l'astro ti additi del vero? Dove, chi alzi contro essi la voce? Dove, chi dal comune universale contagio ti preservi? Dove, chi da questo spirito ti campi, e da questo demone di mali, che aggirandosi invisibilmente sulle teste degli uomini le menti ne impervertisce, ed i cuori? E non avresti ragion di prorompere in doglianze, ed a questa Filosofia le parole stesse dirigere, che Ambrogio il grande a Teodosio rivolgea? « E chi, o Principe, chi mai

oserà dirti il vero se non il Sacerdote che è Ministro del Dio della verità? (*) Non avresti ragione d'indi al Sacerdote voltarti, ed o Tu, dirgli, che allogato sei infra i Principi, nelle cui mani la spada è affidata della difesa della nazione, sorgi, e nella zuffa ti caccia, e sotto l'egida del braccio d'Israello alla Chiesa sovvieni, ed all'umanità (**)? Non avresti ragione di muoverne insino al Cielo un piato, e vindice appellarne e Dio, e la Sua Divina giustizia? Ma ti conforta: la mano del Signore non è puranco abbreviata: è oracol Divino che non abbi a temere questi uomini, sendo le mura che serranti fabbricate in Paradiso (***).

Or se tanto pro alla vigna di Cristo far potranno i Sacerdoti, e se i Seminari alla costoro dirittura il loro scopo unicamente indirizzano, io avrò la mia meta raggiunta: e senza intertenermi d'avvantaggio su questo obbietto chiuder potrò le mie parole, lode rendendo e grazie a chi primo questi sacri ginnasi, pietre veramente e colonne del Santuario, instituir seppe. Lode adunque, innanzi tutti,

—

(*) Quis tibi verum audebit dicere nisi audeat Sacerdos? S. Ambros.

(**) Positus es inter Principes populorum, quibus dati sunt gladii in manibus eorum ad faciendam vindictam in Nationibus. Exurge igitur, homo Dei; ex adverso ascende; ad opus fortitudinis te accingens, succurre plagae Ecclesiae. Petr. Blesens. de Institut. Epis.

(***) Non formides a facie eorum: nec enim timere te faciam vultum eorum. Ego quippe dedi Te hodie in civitatem munitam. Jerem: I. 17.

e grazie al genio dell'Angelo della Chiesa d'Ippona, che primo il disegno n'abbozzò: lode parimenti e grazie ai sacri Cenobiti, ed ai Curati che indi a poco le vestigia di Lui attesamente calcarono: lode ad un tempo e grazie al senno del saggio Principe, che le lettere incoraggiando e le scienze anche in lor pro fra il buio del medio evo un raggio sfolgorar fece del bagliore del Sovrano suo scettro. Ma lode senza pari, e grazie senza numero alla saggezza, alla pietà, ed al zelo de' venerandi Padri, e d'essi in cima, dell'immortal Porporato di Milano, che i lumi tutti d'un intera Ecumenica adunanza al loro perfezionamento concentrar seppero. Ma qual lode poi, quali grazie dovute non saranno a chi sa tutto-dì caldeggiarli? A chi sa vie-meglio al loro fine sospingerli? A chi il lustro ne cresce e lo splendore? Pastori, Angioli delle Chiese, Apostoli del Cristo vero, Voi che i depositarî siete di sì inestimabili tesori, Voi che a vostro talento i destini ne reggete, Voi già sapete che sol da Voi la sorte loro dipende, che il prospero o malauguroso lor successo a Voi solo reputar si debbe, che sol per Voi spuntar può il cardo dove invece si aspetta la viola, sì che la Chiesa sol per Voi aver si potesse un sasso dove invece un pane si spera, ed un serpe dove un pesce per l'opposto chiedeva (*). Quale in conseguenza

(*) S. Matth. Cap. IX v. 9. c. 10.

esser debbe il vostro studio per essi? quale la vostra pastoral sollecitudine? Prelati illustri! Tolga il Cielo che alcun suspicasse non forse volessi io qui come ergere la Cattedra su di Voi, e dei doveri discorrervi che per questa parte vi assistono: chè oltre che ciò non è delle mie forze, ben veggo altresì non esser pure del rispetto, e riverenza, che alla dignità vostra io debbo, e sento grandemente nel cuore. Ma se consentirete che un certo sfogo io dia a quello che penso, torrò tosto a chiarir questa sentenza, che come nel pensiere così sovente m'è stata anche sul labbro, che la società e la chiesa in cima a tutti fra voi quelli aver vogliono, che da tali cure son presi per i loro Seminarî da non giungere a chiuder le palpebre al sonno il dì che per avventura non gli avessero d'una visita almeno allegrati: imperocchè quei giovanetti, tenere piante, che alla man dell' agricoltore resister punto non sanno, educando essi secondo che a Dio piacer possa, solo con una generazione di siffatti Ministri, avranno a quelle un secolo di felicità rassicurato; quando per converso rivolger volendo le loro mire, anzi tutto il rigor della Chiesastica disciplina su quegli altri, che in contrarie pratiche ausati a quei tronchi assomigliano, che solo un miracol d'arte ridur potrà a dirittura, o tardi o presto avvedrannosi non altro alla per fine rimaner loro che fare se non che sovegliarli, ed a Dio

raccomandarli nella prece del lor cuore per quel miracol di grazia , che solo vincer può le abitudini degli anni.

Sì, ornatissimi Terlizzesi, alla custodia di queste gemme non vi ha cura che basti. Un buon Pastore fa mestieri che notte e dì fra quelle sacre parieti siffattamente si ravvolga da tutta, sarei per dire, raccorne la polvere, che per altro è polvere santissima : fa mestieri che si fra quei giovani, integro sempre l' Episcopal contegno serbando , si addimesticasse da far delle loro scuole i suoi cotidiani intertenimenti, e de' saggi di studi ; le sue sole conversazioni ; chè a questo modo, oltre del gran pro che loro avrà fatto, tra per la nobile scintilla, che verrebbe ne' loro petti ad eccitare, e per quella santa suggezione in che i professori, anche i più caldi della gioventù studiosa, terrebbe, avrà agio altresì di conoscere profondamente e con vera bilancia il valor di ciascun giovine si bene scandagliare da potere un dì senza tema veruna le mani a coloro imporre, che non uno, ma mille elementi a questo modo dell'idoneità loro posti gli avranno; senza aspettar l'evento di quegli esami, che quand'anche lungi d'intrighi n' andassero, non son mai però sceveri della capacità di fallare, talvolta anco per caso, la più fina perspicacia di chi vi presiede: è uopo ..... Ma dove mi trasporto ? Perdonate, o Signori : solo un soverchio amor della cosa m' ha forse tropp'oltre sospinto, fino a trascendere i limiti della mia

povera sfera. E perchè mai? Perchè questo pure vorrei che ai Seminari non mancasse per esser davvero quali io li reputo, pietre della militante Sionne. Che anzi se larghi mi sarete d'ulterior sofferenza, ancor questo sul proposito dirò, che essendo dessi al sostegno della Chiesa indiritti comprender non so poi come mai, d'alcuno in fuori, quasi tutti di Chiesastiche instituzioni sì forte scarseggino, da farci pena in un tempo, e rossore. Dove è infatti in essi lo studio della sacra Istoria? Dove quello della instituta di religione? Dove quello delle Agiografe carte? Qual rossore non è per noi sentire un giovine, che mentre di Omero ti ragiona, d'Achille, di Alessandro, di Cesare, fino i nomi poi ignori di Noè, di Mosè, di Abramo, di Gedeone ecc.? Qual pena, vedere che ne' ginnasi degli stessi protestanti, in tutte le scuole, dall' infima alla suprema, mai il catechismo di religione non s'intrametta, dove poi nei nostri lo studente di filosofia in questo è a paro di quello de' primi rudimenti, null'altro sapendone di quel poco in fuori, che, fanciullo, appena ne libò? Qual pena, riflettere che ove i fedeli dei primi tempi non pure i Prelati ed i Sacerdoti, ma gli stessi Laici, anzi i più rudi ingegni, gli idioti medesimi (*) sì

(*) S. Agostino osserva che era tale la perizia delle sacre lettere ancor ne'laici che sovente in quello che predicando Egli allegava de'testi, quelli con lieve susurro il prevenivano: audio murmur bene tenentium scripturas: Deus qui hoc scripsit in cordibus vestris confirmet et in factis vestris. In psal. 85.

all' apprendimento della divina parola davano opera, da mandarla fino a memoria, tra noi poi sì malaurosamente è messa in non cale? Che anzi se allo studio attenderemo che tutto dì coloro ne fanno, che crudo sosfisma dall' ovile di Cristo miseramente disgiunge; se attenderemo agli sforzi che per adulterarla da loro s' intentano; se attenderemo alle somme immense, che Società proscritte per altro, e fulminate dal Vaticano profondono per propagarne le lor capricciose versioni (*); e se da ultimo attenderemo alle sette che sulle private interpretazioni di essa innalzan la pazza lor mole, noi miseri! se cotanto impari di forze alla pugna accederemo con essi! Noi miseri se altre armi non avremo che quelle lavorate nei nostri Seminari! Noi miseri!!!. Ma voi godete, ottimi Terlizzesi; questa tema non

E S. Geronimo invitando Marcella a recarsi in Betlelem le dice che quivi sino gl' idioti rendenvansi siffattamente dimestica la Sacra Scrittura da recitarla in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi: Quocumque te verteris, Arator stivam tenens Alleluja decantat: sudans messor Psalmis se evocat, et curva attondens falcem vitem vinitor, aliquid *Davidicum* canet.

(*) Vid. Epistolam Congregationis Propagandae fidei ad Vicarios Apostolicos Persiae, Armeniae diei 3 M. Augusti 1816 sub Pio PP. VII. Decretum Sacrae Congregationis Indicis de dictis versionibus, diei 23 Junii 1817—Litteras eusdem Pontificis ad Archiepiscopos Gesnensem, et Mohiloviensem — Encyclicas Leonis PP. XII. ad universos Catholici Orbis Episcopos, diei 5 M. Maii 1824, et nuperrimas Optimi Supremi Ecclesiae Antistitis Gregorii PP. XVI. diei 8 Mensis Maii 1844.

avvelenerà le vostre speranze: il vostro Seminario non offrirà questi vôti, e la saggezza del Prelato, che vi presiede, ve ne fa certa sicurtà.

III

Ma se vero egli è pure che la Chiesa vede in esso una nuova pietra al suo edificio, sarà anche vero da ultimo che veggavi la Società un nuovo fonte di civiltà. E quì soffrite, o Signori, che a non rendermi d' avvantaggio sazievole alla bontà vostra, e non più i limiti trascorrere d'un semplice discorso, sol poche cose in comprovamento di questa terza verità vi tocchi, anzi sol tanto che a porla in chiaro mi basti. Innanzi tratto però ottima cosa ell'è fare a tutti aperto e manifesto quì non altro per civiltà volere io intendere, di quel miglioramento in fuori, che avendo per centro la virtù, e per base il più onesto modo d'ogni viver civile, la felicità formi e la ricchezza vera d' uno stato; non mica in conseguenza quel preteso incivilmento o maniera di usare del giorno, che da quel centro troppo lungi dechinando, e dietro tenendo al fanatismo ed alla moda, fia meglio addimandar leggerezza, se non corruzione di mente e di cuore. Ciò premesso, è la civiltà

dirò con un politico d'Oltremonte (*) « come un Oceano, « che forma la ricchezza d'una nazione, e nel cui seno « tutti gli elementi della vita d'un popolo, tutte le forze « della sua esistenza vengono a riunirsi ». Due fatti poi l'esser ne costituiscono, e la vita, il progresso della società, ed il progresso dell'uomo individuale; questo, che a perfezionar gli uomini in se-stessi intenda, quello, che indi i loro sforzi morali raccolga, e quasi rivi al mare tutti assieme al meglio della Società li concentri: germe poi di amendue, da una banda le arti, le lettere e le scienze, e dall'altra, un fondo di cuor virtuoso, ed una pietà vera di animo: sicchè ove allo sviluppamento di questo germe dessesi opera per forma che tutto il suo avanzamento quel progresso vi rinvenisse, là senza fallo un frutto di vero incivilmento avrebbesi, ed un astro vero di civiltà. Nè quì vorrei che questo progresso nel senso di coloro sia preso, i quali portar volendo gli uomini a non so quale *indefinita perfettibilità,* non sanno in conchiusione fin dove portarli; si che forse l'uomo medesimo, la Società, la natura, e Dio stesso in questo continuo loro progresso confusi si restassero, ed inviluppati. Nò, ma nel senso suo proprio; senso che sia alle forze di un esser

(*) Guizot. Storia della Civiltà di Europa.

finito, com'è l'uomo, proporzionato; senso che riverentemente, e senza confusione, i limiti della creatura riconosca in faccia a colui, che limite non ha. Aggiungasi che essendo quei fatti in modo a se subordinati che l'uno dall'altro dipende, ne seguirà che posto il progresso dell'individuo, d'ordinario ancor quello seguirà della Società: il quale per altro non poco da coloro ritrae, che de' popoli reggendo le sorti sappian promuoverlo ed incuorarlo all'ombra de' loro Troni. Il perchè, là dove quel felice germe si accogliesse, dove con ogni alacrità a coltivarlo s'intendesse, dove incessanti cure si spendessero per fecondarlo, dove, direi, l'opra del Cielo s'invocasse e della Terra per renderlo ubertoso di frutti, là senza fallo un germe d'incivilmento rinverrebbesi, ed un astro vero di civiltà.

Ciò posto, aprite ora, o Signori, cotesto vostro Seminario: v'entrino i vostri figli, i vostri nepoti, la gioventù studiosa. Venga il Prelato a spendervi le sue sollecitudini: v'insudino i moderatori, e le loro vigilie vi consagrino: non a tempo si perdoni, non a spese, non a riguardi: sieno illuminati i precettori, ben regolati gli studî, ottimamente ordinati i costumi; la pietà, le lettere, le scienze, il bene della gioventù, non orpellamenti, non imposture, non ostentazione vi regni: e che avrete? Quel germe che vi è accolto, vi è fecondato, e vi dà frutti: o a dirlo in

altri termini, figli istruiti e costumati, cittadini dotti e pii, uomini virtuosi e grandi. Menate indi questi vostri figli, queste piante, questi giovani fuori di quelle mura: vedeteli porre a traffico i loro lumi, vedeteli uscir della patria, e nelle più rimote contrade tramutarsi; e col loro progresso non potrete non avere un progresso insieme di arti, di scienze, e di pietà vera; una Società, che maravigliosamente nel bene progredisca e nelle virtù; una Società illuminata, a dir breve, una Società incivilita. Andate poi e mi niegate esser quel Sacro luogo un vero fonte, un vero astro di civiltà. Non credo adunque dirvi il falso, o Signori, affermandovi la civiltà d'un paese esser sempre in diretta ragione de' lumi di esso, in modo che ove questi più abbondano, ove più s'estendon le conoscenze, ivi più esteso è l'incivilimento, ivi più squisita la civiltà. Vedete infatti il secol nostro: è secol di civiltà dall'universale addimandato, nè vi ha chi così forse nol saluti: e perchè mai? È forse il secol delle armi? Il secolo della forza? Il secolo del Vandalismo? Oibò o Signori: è anzi il secol della pace; e se i primi periodi, e quelle tali emergenze ne togliete che come tra le piccole famiglie così inevietabili ancor sono tra le nazioni sovente le più culte, direte essere anzi il secol della quiete universale. Onde se non che alle politiche vicende, ed a quelle crisi morali, che d'ordinario stan dovunque sta l'uomo, daremo

invece uno sguardo ai lumi del giorno, ed al progresso che vi fanno le arti, le lettere, e le scienze, n'avrem tosto la fonte vera rinvenuta, e la vera ragione. Guardate in effetti quel globo di fumo, che là tra le onde d'un Oceano si perde: esso n'addita che oggi colla celerità della folgore le regioni del mare percorronsi: esso n' addita che oggi, spiri Austro o Tramontana, Greco o Libeccio, nulla più cale al corso d'un naviglio, nulla più impedisce che da un Oceano all' altro si voli. Il guardi pure la prisca antichità, e, se l'animo le basta, il guardi e ripeta oggi quel suo carito provverbio « non potersi contro vento navigare ». Il guardi pure l'abitator di Lenno, e per beffa oggi pur dica, se il può, al prode Ateniese che venga della patria col vento Aquilone a riceversi quell' isola. Il guardi....... ma guardiam noi più oltre: un'occhiata all'Europa, se non al Mondo tutto. Immensa distanza i popoli ne separa, e natura stessa par che allogate vi abbia le sue barriere sia negli alpestri gioghi de' monti, sia nelle turgide onde de' fiumi, sia nella tanta lontananza delle loro terre natali; in guisa che presso che impossibil cosa pareva forse un dì al Moscovita, per non parlar di più remota gente, salutar la bella Italia. Ed oggi? Oggi non più: poche spranghe di ferro dall'un polo all'altro ti sbalzano: poche ore, direi, ti menan dal Po al Danubio, al Reno, Tamigi, alla Volga: e ravvicinate a questo modo

le più lontane contrade, fatta, quasi, di tante dissite genti una sola famiglia, diresti esser forse angusto il mondo per questa generazione di cammino. Che più? Folte e spesse son le tenebre della notte: una piccola face appena un dì l'oscurità ne diradava, e languida una fiaccola a stento i passi ti apriva, per forma però che fra le stesse cittadine mura maggiori sovente erano i pericoli che non forse nelle selve medesime. Ed oggi? oggi non più. Entra in quella Città, e vedraila si bene allumata da parerti giorno la notte: leva in atto lo sguardo, e vedrai una fiaccola gareggiare col Sole. Che più?.....Ma Cieli! E dove n' andrei, se tutto fil filo discorrer volessi l'odierno progresso delle arti, delle lettere, e delle Scienze? Dove n'andrei, se tutti noverar volessi i voli, gli slanci, i prodigi delle Scienze d'oggi-giorno? Signori: io non la finirei giammai: nè essendo ciò alle brevi pagine d'un discorso permesso, mi sia invece conceduto di tacermi su quest'obbietto, e più innanzi procedere.

Ed a far che questa verità ancor meglio brillasse, apriamo la storia, e sotto un altro lato togliamo a disaminarla. Roma, ad esempio, la Città dominatrice dell'Universo, la Signora del Mondo, nella sua prisca età mai non fu tanto incivilita quanto, per consentimento dell' Universale ai tempi di Augusto: eppure più innanzi contato aveva delle epoche, nelle quali era già stata più potente, più te-

muta, più grande. Che anzi se più addentro le nostre osservazioni spingeremo, avrem pure occasione di vedere che a quei dì Roma forse non più era la Roma di prima; che il giorno de' Cincinnati, e de' Fabbrizi era già al suo occaso; che la gloria de' Fabi, degli Scipioni, de' Cesari era presso che una fiammella che muore; che insomma quella Signora del Mondo, quella Regina delle nazioni, era già per divenire schiava degli stessi suoi servi. E la ragione? Se ciò fia vero, com'è verissimo, io non saprei trovarla che nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze, che nella stagione di Augusto più che in altra mai a dovizia fiorirono. Ed in questo pensamento più mi riferma la Grecia. Questa nazione, o Signori, questa culla illustre dell' antica sapienza era pur forte e bellicosa, e pur da lunge il rumor delle sue armi già udir faceva quando Maratona, Salamina Platea, le Termopili alla sua gloria eterni monumenti erigevano. Eppure, chi nol sà? mai non cinsela eguale diadema di civiltà che nel secolo di Pericle, quando cioè il socco ed il coturno famigliari al greco piè divennero, quando la filosofia lanciandosi dal mondo sensibile prese avea le vie dell' etere, quando i rostri tonavano già di eloquenza, quando un numero senza pari di bolini, e di scalpelli davan la vita alle tele, ed ai marmi, quando insomma eminente era il progresso dell'umano intelletto, e della Società. Ma che dissi Roma, e Grecia! Italia, miei

cari Signori, la bella Italia, la nostra terra natia, il più solido argomento in preferenza, e la prova più convincente ce n'offre. Percorretene infatti la storia: miratela un poco nel medio evo: miratela innanzi il secolo undecimo, ed una tela vedrete di tetri colori, un monumento di barbarie, un quadro di languore: crudeltà, stragi e tradimenti che ne desertano le belle contrade: soprusi, inganni, pregiudizi e superstizioni, che se ne disputan l'impero. Sorge un Principe, ed un Principe magnanimo. Comprende la cagione di tanta miseria non d'altronde volersi ripetere che dall'ignoranza del tempo, ed a sbarbarla tostamente ogni opra, ogni cura, ogni sforzo indirizza. Ma eragli contraria la stagione: era il verno delle umane menti: un potente nemico trovava nello spirito del secolo: bisognava che il tempo preparasse meglio il terreno ad una ferace cultura; bisognava che quelle emozioni maturassero meglio gl' ingegni per aprire il varco ad una nuova generazione di civiltà: imperocchè in quella desolazione, che non restringevasi però solo in Italia, ma che era presso che universale, la favilla del genio italiano non era puranco spenta, e solo un piccolo urto ne bisognava per ridestarla. Il perchè, quando uno spirito religioso movendo le genti alla revindica de' luoghi santi metteva dinanzi a loro i monumenti della greca sapienza, e le porte schiudeva dell'Oriente: quando un'amica lega, stretta fra gli sconvol-

gimenti politici d'un giovine Re spinse gli uomini a dare opera agli studi per governare le loro indipendenti Città con una giurisprudenza tutta lor propria; quando l'amore del sapere cominciò a serpeggiare ne' petti di tutti, ed a rampognargli della passata cecità, essa si avanzò tanto, che a mano a mano crescendo andò indi a poco a finire in un sole, il quale menando da tre bocche torrenti di luce n'allumò tosto Italia, ed Europa tutta. E fu il sole che dissipando quelle tenebre mutò di quel dipinto i colori: sì che, bandita l'ignoranza, e tornate sul Trono le lettere, e le scienze, gli uomini da truci e feri a poco a poco umani divennero, e civili.

Ma se tanto dal canto delle scienze la civiltà ripete che senza tema di errore dir potremmo crescere essa sempre in proporzione di quelle, non ripeterà meno dal canto della Religione, e della Religion vera. E qui o signori, non vo ai prodigî del Sina rimontare, nè dell'Orebbe, non alle contrade della Galilea, non ai primordî della fede comentata col sangue del figliuolo di Dio. No; sarebbe un inoltrarmi tanto addentro da non uscirne che dopo lungo e faticoso cammino: sarebbe un tentar davvero la pazienza vostra, e violar di soverchio i confini d'un breve lavoro. Uno sguardo invece, e sarò pago, un solo e rapido sguardo ai tempi presenti, anzi solo a quella sgraziata gente, che non conoscendo nè Dio, nè leggi Vangeliche, siede miseramente

nell' ombra della morte. Infelice ! Senza la luce della fede è in preda delle più crude barbarie : e la superstizione, l'ignoranza, e l'errore ne fanno il più duro scempio. Quivi infatti le inverecondie, e le oscenità più esecrande sono usanze, son riti sacri: quivi strano principio di più strana religione fa a gloria tenere fino il morire schiacciato sotto le ruote di smisurati carri, ed ingoiato da più orridi serpenti: quivi l'uomo sovente serve di pasto all'uomo, il figlio di gioco al Padre, la moglie, al marito: quivi la vedova è condannata a non sopravvivere al consorte, che muore, ma a bruciarsi viva con Lui nel rogo stesso, cenere con cenere confondendo, ossa con ossa: quivi......quivi è snaturata la natura (*). E la religione, solo la Religione..... Ah! salve, augusta, leggiadra, immacolata figlia di Dio: Tu sei la sola che quelle perfide usanze vincer potrai : Tu sei la sola cui è dato raddolcire quegli animi ferini: a Te sola è dato d'incivilirli, e piegarli alla virtù : di Te in fuori, non le leggi, non il timore, non l'imponenza de' sommi Imperanti asseguir lo potranno. Tu dunque spiega da per ogni dove i tuoi vessilli : Tu innalza la Croce

—

(*) Leggi le lettere Edificanti, i fascicoli della propaganda, ed il libretto stampato dal Consiglio della Propaganda di Napoli. *Opera della propagazione della fede.*

Santa: Tu fa che uomo non ci abbia sulla Terra, nè donna che ad essa non inchini: chè a questo modo, uscita dello stato selvaggio, vedremo l' umanità aprire le luci ad un astro fortunato, astro di civiltà per questa vita, astro di grazia per l'altra. Ed in verità o Signori: oltre che risaputo è nella storia del giorno che tra quella sventurata Adamitica prole, ancor dove sventola la bandiera Europea, ed incivilito è il governo, quei costumi non lascian di avere il lor predominio se non quando colla bandiera stessa il vessillo s' inalberi della Croce; vi ha pure la ragione che ce ne persuade: imperocchè sendo quelle nefandezze radicate con principî religiosi, ne seguita che bandir si potranno sol quando quei principî si mutano: i quali essendo come la radice di quelle piante ree, intendete bene non potersi queste distruggere se non quando lo saranno ancor quelli. Ma togliam pure quella gente: non avesse, chi sà? taluno a provverbiarmi di non trattarsi quì d' un Collegio di Propaganda, e poco in conseguenza a proposito esser quest' argomento, quando invece volendo io non altro provare di questo in fuori, che la pietà vera, la religione di Cristo, al più puro incivilmento mena gli uomini, non credetti poterne sceglier migliore. Si satisfi pure ad uno scrupolo: sia pure tolta di mezzo quella gente e siami dato invece un uomo, che sin da' suoi più teneri anni imbevuto sia de' più limpidi sensi di

pietà; che abbia nutricato il cuore del pabolo di una felicità avvenire, e l'intelletto di eterne verità; un uomo insomma, la cui educazione sia alla purezza Evangelica conforme: e non avrete in lui un uomo, che rispettando i dritti di Dio e degli uomini, del padre e del fratello darà a ciascuno quel che se gli appartiene? Che sarà geloso dell'altra fama non men che della propria? Che incapace sarà di offender chicchesia? Che sarà pio, sarà umano, sarà benefico? Che sarà virtuoso? E non sarà questo l'uomo veramente incivilito? Non sarà questa la più bella civiltà, che sperar si possa la Società? Il più puro incivilmento, il più onesto modo di viver sociale?

Laonde, se tanto la pietà, le arti, e le lettere alla civiltà delle nazioni intendono, se il ginnasio, che inauguriamo, non ad altro mira che a promuoverle nella civile comunanza degli uomini, se sua mercè il progresso dell'uomo e della Società aver può quell'avanzamento, che più sia concesso sperare, chi mi vieterà di conchiudere esser dessa, in verità, questa grand' opera un germe, un fonte, un astro vero di civiltà? Se non che a far che larga ci fosse di tanto tesoro, a far che meglio al suo scopo rispondesse, a far che il fiore de' giovanili intelletti tosto a' suoi frutti portasse, tolga Iddio che in ciò il ginocchio abbiasi a piegare al vecchio idolo dell'antichità: tolga Iddio che s'abbia a chiuder le pupille ad un sole non anco visto per vagheggiare una morente

fiaccola di rancida età: tolga Iddio, dico, che i poveri giovanetti condannati sieno a tornare almeno a 40 anni addietro, e battere un lungo e tortuoso giro, che nel cammino stesso gli stanchi e snervi, quando oggi agevole e breve è la via, che alla metà ne conduce. Nè miei cari Terlizzesi, nè fuori proposito questa mia osservazione vi paia; conciosiachè sa pure Iddio qual pena sentito abbia il mio animo in vedere lo strazio che spesse fiate se ne fa nella loro istituzione, sol perchè sovente non altro che un rispetto ai maggiori, non altro che un riguardo all'antichità, e spesso anche non altro che un pregiudizio solo, al mutamento si oppone d'un metodo, regolato un dì, e composto con lumi d'altra stagione. Ed io, io stesso in altre e più rimote contrade ho visto pure de' giovanetti gemer sotto l'intollerabil pondo di un barbaro pedantismo: io stesso ho visto delle piante inaridire sul nascere loro stesso: io stesso ho visto delle scintille, che preconizzavan gran foco, spegnersi ad un tratto, e sparire: e per opera di chi? Di metodo, e d'institutori. Ahi! quanto è pur vera questa massima, che come pel lavorio d'un campo soventi fiate d'impedimento è all'agricoltore o la pioggia o altra crisi atmosferica, così alle lettere il pregiudizio lo è spesso, e l'ignoranza. Ma voglia Iddio almeno che come ne' loro effetti così pure nella loro durata somiglievoli si fosser queste tali cagioni! Voglia Iddio che il pregiudizio e l'ignoranza avesser pure quella vita, cui ha quella pioggia o quella crisi! Voglia

Iddio che anche un vento a sperderli bastasse, ed a metterli nel nulla! Ma lasciando questa breve disgressione, e tornando al mio subietto mi fia lecito chiuder il mio discorso con quest'altro voto, che la letteraria e scientifica instituzione di questo nostro seminario, scosso il giogo della vecchia pedanteria, prenda i suoi colori da' lumi del giorno (*).

Or se tanto adunque questo nostro Seminario la Città vostra illustra, o Signori, se tanto al sostentamento del Santuario concorre, se tanto il miglioramento degli uomini promuove, chi potrà più impugnarmi esser dessa in effetti l'opera più grata, più cara, più utile che aspettar si potevan da Voi la patria, la Chiesa, la Società? La Patria, che vede in essa un nuovo Sole al suo Cielo, la Chiesa, una nuova pietra al suo edificio, la Società, una nuova fonte di civiltà? Chi potrà più impugnarmi esser dessa davvero capace di meritarvi le benedizioni di Dio, e degli Uomini? Chi....Ed o Terlizzi, veramente avventurosa Terlizzi! Oh Te le tre e quattro volte beata! Animata da cittadini generosi senza pari, e nobili di spirito, Tu vedi la tua ghirlanda ogni giorno di nuove gemme arricchire: Tu vedi ogni giorno crescer di nuova luce il Tuo emisfero: Tu vedi ogni giorno germogliare la tua terra di nuovi fiori; grazie adunque

(*) L'autore, a richiesta del pio Prelato, e di qualche gentile Terlizzese, ha promesso scriver' Egli a tempo proprio un regolamento di studi per questo Seminario.

ne riferisci al loro bel cuore; grazie alle cure che spendon per Te; grazie alla loro filantropia. Grazie però innanzi tutto, grazie infinite al nostro Augusto, virtuoso, impareggiabile Sovrano *Ferdinando II,* che nato alla felicità de' suoi popoli ond'è la delizia, ed il conforto primo, coll'usata sua clemenza i loro voti adempì (*): grazie ed infinite grazie all'egregio tuo Prelato Giovanni Costantini, che inteso al bene delle sue Chiese con tantalaude quest'opera caldeggiò (**): grazie...ed oh Te veramente lo cento e mille volte felice! Godi sì, godi, ed esulta: qnest'astro che spunta mette il colmo al tuo lustro: quest'opera, che lodiamo più lieta la tua sorte farà. Ma ahimè! E quando vedrà ella la luce se ora indifferenti vi rimarrete, o Signori? Se i vostri cuori non saran vie-meglio accesi per essa? Se le mie parole nulla frutteranno quest'oggi? Ma pure, che dissi? E ci avrà mestieri di parole per ottener questo in chi l'aura respira di questo Cielo? Ci avrà mestieri dell'ufficio del labbro per muover gli animi de' nostri Terlizzesi? per infiammarli a quest'opera santissima? per incitarli a caldeggiarla a promuoverla, a compirla? che dissi!! E non son dessi che

(*) Con R. Rescritto di novembre 1843 approvò le concessioni che il Reverendissimo Capitolo, la Comune, e le Congreghe generosamete facevano per la fondazione, ed erezione di questo Seminario.

(**) Ebbe la benignità di recarsi a Napoli anche per quest'obietto con tuttochè sa Dio da quali malori è da anni travagliato.

tante veglie sostennero, e tanta pena per veder l'aurora di questo giorno? Non son dessi che tanta fatica durarono, e tanti stenti per vedere il germoglio di questa pianta? Che l'accelerarono col loro fiato? Che spuntata appena la salutarono con gridi di gioia, col rimbombo de'bronzi, coll'Inno di grazie? E si stancheranno ora di portarla al suo termine? Ora che ne videro i primi albori? ora che la vagheggian nella cuna? ora che n'ammiran viva la beltà? ora... Terlizzesi, miei cari Terlizzesi, ah! non fia possibile: non avete mestieri che io vel torni a dire: ecco la bell'opera che più illustra la città vostra. Ministri del Santuario, ecco la speme della nostra Chiesa. Padri di famiglia, madri amorose, ecco il conforto delle vostre tenerezze: non più sentirete spezzarvi il cuore nel separarvi da' vostri cari pegni : non più piangerete di averli a mandare in lontani paesi: non più in accommiatarli bagnerete i loro colli delle vostre lagrime : non più palpiterete per la loro lontananza. Giovanetti illustri, speranze delle famiglie e della patria, non più andrete debitori ad estranee terre della vostra educazione, perciocchè dalla stessa vostra terra natale ne succerete il latte per renderne a Lei il frutto. Nobili e Civili di questa illustre Città, artigiani e contadini, magnati e plebei, non ci ha, no, non ci ha chi non senta di quest'opra il vantaggio. Che dunque si aspetta? Ed esiteremo d'incuorarla? Sarem restii di soccorrerla? Sarem pigri e lenti per

essa? Saremo .... Ministri del Santuario, Leviti del Signore, non li vedete? Tutti son tocchi, tutti son disposti, tutti sentono il bene di essa: che altro dunque resta? Che s' indugia? Che si aspetta? Unti del Dio vero sciogliete adunque, sciogliete pure l' Inno di Grazie: Rimbombi la Chiesa delle laudi del Signore: sotto i suoi auspizi, e della Vergine di Sovereto sia quest' opera inaugurata. *A Loro, la gratitudin della Patria, della Chiesa, della Società: a Loro l' onore e la gloria ne' SECOLI de' SECOLI* DICEVA.

FINE.